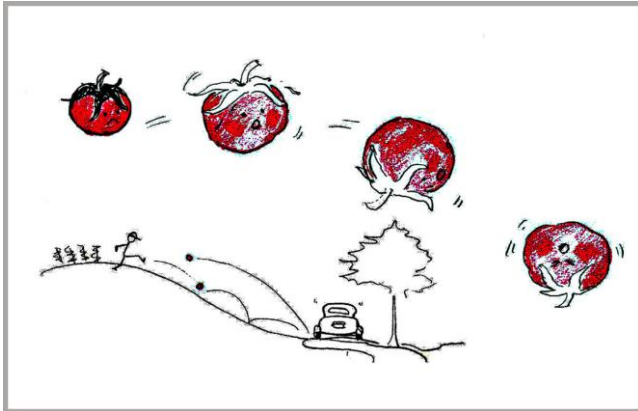


Gino Selmi

FAVOLINE



mentre prendeva sonno
Maria Gabriella Selmi (ora Witamwas)
così vedeva il pomodorino rosso
e ha promesso di fare i disegni anche per altre favole,
ma ci vorrà pazienza!

- Pag. 3 **Il pomodorino rosso**
Pag. 5 **Tic e Tac**
Pag. 7 **Le oche di San Martino**
Pag. 9 **Pierino lo scoiattolo**
Pag.12 **Il topo Andrea**
Pag.14 **Le due parpaglie**
Pag.16 **Il cane abbaione**
Pag.19 **I tre amici**
Pag.20 **La gatta vanitosa**
Pag.21 **La famiglia Caprioli**
Pag.24 **Giochiamo a nascondino**
Pag.27 **Pollicino Cittadino**
Pag.28 **La montagna di Salomone**
Pag.31 **La famiglia Grillotalponi**
Pag.33 **L'uovalore**
Pag.38 **Ma che succede?**

Il pomodorino rosso



Un pomodorino rosso era nato sopra una collina ma un brutto giorno passò di lì un bambino cattivo che con un calcione lo fece rotolare giù.

In fondo c'era una strada dove passò una macchina che con una ruotata rimandò il pomodorino in cima alla collina dove il bambino cattivo mollò un'altra pedata e il pomodorino rotolò di nuovo giù dove passò un'altra macchina che lo rimandò su dove il bambino cattivo nuovamente una pedata mollò.

Il bambino cattivo rideva rideva e il pomodorino si ammaccava si ammaccava rotolando su e giù per la collina.

Per fortuna che di lì passò una bambina che disse:

- Povero pomodorino, vieni con me che ti salverò! -

Così la bambina si mise il pomodorino in tasca e lo portò al sicuro sotto il cuscino del suo lettino.

Ma un pomodorino sotto un cuscino mica è al suo posto!

Per fortuna che la Mamma mettendo a letto la bambina mise anche una mano sotto il cuscino.

La Mamma sentì dell'umidiccio, tirò fuori il pomodorino tutto ammaccato e disse:

- I pomodorini non possono stare sotto un cuscino!
Domattina lo riportiamo dalla sua mammina sopra la collina -

Così la mattina Mamma e bambina andarono sulla collina, riattaccarono il pomodorino al suo rametto e la bambina disse al bambino cattivo:

-Guai a te se ti vedo un'altra volta-

e il bambino cattivo cattivo scappò via tutto spaventato.

Tic e Tac

Una mattina mentre spalmava il burro sul panino da tuffare nel caffelatte, una bambina sentì un rumorino.

Tictac, tictac ... la bambina si spaventò e il panino imburrito cascò per terra.

A fare il rumorino erano stati Tic e Tac, due confettini vestiti di zucchero che di notte erano scappati giù dalla credenza, avevano attraversato il gran mare blu delle mattonelle di cucina e ora, sotto il tavolo, cercavano la strada per salirci sopra quando, patapunfete, cascò loro in testa il panino imburrito.

Immaginatevi la paura! E tutti sporchi! E più vi strofinavate più v'impasticciavate di burro!.

Ma se fosse passato di lì un cagnone di quelli a cui piace il burro?

Per fortuna la bambina se ne accorse, li acciuffò e li lavò sotto il rubinetto.

La Mamma arrivò giusto in quel momento, sgridò la bimba come se fosse stata lei a prenderli dalla credenza e poi ce li rimise prima d'andare a prendere il grembiule dell'asilo.

Allora la bimba molto arrabbiata disse: - Se devo essere sgridata tanto vale che me li mangi - e presa una sedia, acciuffò Tic e Tac e se li pappò in un sol boccone.

Così i fratellini di Tic e di Tac, che avevano visto la scena senza poter fare nulla, ben si guardarono d'andare in giro per la casa di giorno, ma solo di notte, mentre tutti dormivano e non si sentivano il loro passettini: tictac, tictac, ...

Le oche di San Martino

In un paese lontano lontano c'era una strega che aveva un recinto pieno di tante ochine graziose.

La strega non sembrava proprio una strega, era sì piccola piccola, storta storta e con un naso che sembrava l'uncino del secchio del pozzo, però tutte le mattine portava dei gran sacchi di granturco alle ochine graziose.

Volete mai dire che una così buona vecchietta potesse mai essere una stregazza?

Così le ochine graziose diventarono molto grassottelle e dicevano: - Siamo proprio fortunate - e quando passava una certa bambina venuta in vacanza in quel paese, gonfiavano il petto tutte tronfie, diventavano bellissime e così la bimba s'innamorò di quei pennuti e tutte le volte che passava di là gridava: - Le oche, le oche! -.

Ma il tempo passò, la bimba invecchiò e mai imparò il detto "mogli e buoi dei paesi tuoi" visto che s'invaghì d'un forestiero che la lingua parlava di quella stregazza.

Un giorno, il giorno di San Martino o giù di lì, la bimba invecchiata chiamò i suoi genitori per far loro conoscere quelli del forestiero e si dovette andare a celebrare in una foresta oscura dove si ballava con certe braghette di cuoio.

Fortuna che c'erano delle camerierine graziose graziose che però, invece di portare grandi boccali di birra dorata, mescevano e mescevano ettoltri di vino oscuro.

Ma dov'erano mai capitati?

Erano capitati nella sede principale di quella stregazza che difatti appariva qua e là con forchetta e coltellaccio per squartare una a una le povere ochette graziose e sbatterle nei piatti che poi i malcapitati dovevano trangiugiare sorridendo beati.

La bimba invecchiata s'era dimenticata delle ochette della sua gioventù.

Pierino lo scoiattolo



Un giorno di novembre che il marito della Mamma era andato nella casa di campagna con l'ordine di spazzare le foglie, successe una cosa un po' strana.

Era già un mese che la casa era vuota, tutte le bestie avevano tirato un sospiro di sollievo e si erano date alla pazzia gioia: i topi musoni andavano avanti e indietro sfruttando lo scarico della doccia, i grilli s'erano rifugiati sotto il divano sperando d'arrivare all'anno nuovo, una mantide se ne stava sul cardine della porta a digerire il marito appena divorato, i ragni zampettavano sui muri e fuori.

Pierino poteva finalmente trasportare noci e nocciole transitando a piedi nel cortile senza essere obbligato alle

solite acrobazie che faceva saltando di ramo in ramo, robe da dare il capogiro o come minimo da far venire il fiatone.

Pierino sentiva finalmente d'essere di nuovo il vero padrone di casa e sventolava la sua codazza tutto contento mentre stivava le provviste per l'inverno zampettando a terra tump-tump come se avesse gli stivali.

Era però un po' preoccupato e teneva d'occhio un paio di gazze bianche e nere che svolazzavano lì attorno. Si sa bene che delle gazze è bene non fidarsi, così Pierino non s'accorse che il mostro aveva di nuovo invaso la sua proprietà.

Per la verità il marito-mostro non aveva intenzioni malvagie, era solo in cerca della scopa di ferro al cui maneggio era stato condannato, però aveva le scarpe con la suola di gomma, il suo passo sul marciapiede di cemento era molto silenzioso così che, girato l'angolo della casa, si ritrovò faccia a faccia con Pierino a cui caddero dalle braccia noci e noccioline mentre fuggiva tutto spaventato.

Il marito era stato di recente nelle terre di quella stregazza ammazza-ocche della favola che sapete e là aveva incontrato tanti scoiattoli beneducati e per niente paurosi che facevano grandissimi inchini ai passanti in cambio di roba da mangiare

- Ma come mai i nostri scoiattoli sono così paurosi? - esclamò il marito.

- Perché in queste terre malvagie fino a pochi lustri fa voi li facevate in salmì! -

Il marito sobbalzò. Di dove veniva quella voce un po' gracchiante? E guarda e guarda, di sopra e di sotto, e finalmente vide in cima a un ramo un pennuto tutto variopinto con un gran becco ricurvo che lo guardava fisso con aria di rimprovero.

Difatti dopo poco la ghiaia del cortile sul davanti scricchiolò sotto le ruote di una macchina da cui scese il vicino esclamando: - Hai visto il mio pappagallo?-

Non era la prima volta che il vicino veniva a cercare il signor pappagallo che aveva il vizio d'abbandonare la sua gabbia per andare in giro a redarguire e a pontificare!

Però il pappagallo spesso aveva ragione e Pierino faceva bene ad essere prudente.

In fondo in fondo la cosa non era poi tanto strana: ci vogliono secoli perché le bestie dimentichino le cattiverie degli umani.

Il topo Andrea

C'era una volta un topo di campagna, che viveva nell'aiuola della Mamma. Si chiamava Andrea ed era molto arrabbiato con una famiglia di talpe cieche che stavano di casa a pochi passi dalla sua.

Mica che la talpa Giosuè, su moglie Gertrude, e i due talpini Giacomo e Giulia fossero maleducati o rumorosi, nient'affatto, non si sarebbe potuto trovare una famigliola di gente più civile di loro.

Però non ci vedevano un tubo e scavando scavando spesso capitavano o nella cucina di Andrea o in camera da letto o nel ripostiglio o nel salotto e per fortuna che non c'erano altre stanze!

Andrea aveva fatto più volte presente che la cosa non era tollerabile e aveva persino minacciato di ricorrere alle vie legali, ma non potendosi da una talpa spremere sangue fu costretto a prenderla persa e a trasferirsi in casa della Mamma.

Non sto a raccontarvi come la prese la Mamma! Correva di stanza in stanza gridando a suo marito aiuto aiuto prendi la scopa datti da fare non stare lì impalato non vedi che ci scappa?

Suo marito poveretto e dai e dai riuscì ad incantonare il misero topino Andrea in un angolo dello stanzone ampollosamente denominato "serra" mentre la Mamma andava a prendere una paletta con la quale il marito avrebbe

poi dovuto spiacciare Andrea ma aspetta che io vada via che mi fa impressione perchè certe crudeltà proprio non le sopporto e figuratevi la faccia del marito!

La Mamma era una di quelle che se alla mattina presto s'alzava e se un burdigo nero sorprendevo, il marito a gran voce chiamava che doveva scendere di letto, mettersi le scarpe e con esse spiacciare il malcapitato burdigo mentre la moglie strillava ahhhh povero burdigo! Ha fatto scik! Così un tempo succedeva.

Ma gli anni passavano e il marito pian piano invecchiava tanto che costui aveva preso a soffermarsi alla porta della chiesa per rimirare chi avesse lasciato questo mondazzo infame e ciò sempre più temendo di scorgervi il suo proprio nome.

Ciò dovrebbe farvi comprendere come mai la propensione a schiacciare burdighi parimenti s'affievolisse nel considerare che la vita è per tutti breve. Così le cose stando, il marito finse di spiacciare l'Andrea con la paletta dalla Mamma procurata lasciando invece che Andrea l'uscio della serra riprendesse per la via dei campi fuggendo alle grida mamesche e all'invadenza di talpa Giosuè e famiglia.

Ecco perchè Andrea si salvò e da quel giorno il marito, per gli anni residui tremebondo, prese a salvare persino i mosconi imbranati ed ostinatamente urtanti i vetri della serra alla ricerca d'un impossibile pertugio.

Quando la sera s'avvicina, il cor s'intenerisce!

Le due parpaglie

Quando la signora Parpaglia s'ammalò, suo marito Parpaglione la portò al pronto soccorso ma siccome non avevano il permesso di soggiorno furono sbattuti fuori a pedate.

Allora Parpaglione e Signora andarono a Villa Laura, una clinica privata dove comandava il Doctor Austerreichen che disse: -Quanti oiro afere?-

Parpaglione mise mano al portafoglio, Doctor l'aiutò a svuotarlo e poi, presi due bellissimi spilloni, c'infilzò lui e sua moglie essendo egli un entomologo di fama.

Quanto piansero i Parpaglini che erano rimasti fuori dalla porta! Ma poi, rassegnati, si guardarono in giro in cerca di una sistemazione.

Cammina cammina, arrivarono al un giardinetto che sta nei pressi della Stazione Piccola e lì si sistemarono sotto un bel platano.

Ma venuto l'autunno e cadute le foglie, si ritrovarono esposti alla pioggia e agli sguardi di tutti i passanti.

Allora il più grande dei parpaglini disse: - Non abbiamo più la Mamma né il Papà, ora ci devo pensare io- e adocchiata una finestra aperta in un palazzo di fronte, ivi condusse tutti i suoi fratellini.

Fortuna che quel giorno la Mamma era andata in gita e che suo marito impazzava disubbidendo alle istruzioni ricevute!

Cosicché i parpagolini, trovando aperti sportelli, cassette e cassettoni, poterono sistemarsi soddisfacentemente e così tutti vissero felici e contenti.

Il cane abbaione



Sotto un bel castello c'era un bel canale dove navigavano le papere belle.

A fianco del canale (dopo un ponticello sotto il quale tanti anni fa s'andava a lavare il cavallo) c'era una bella stradina polverosa.

Dall'altro lato della stradina c'era un magnifico casale, perfettamente ristrutturato e di rete circondato.

Nel casale abitava un bastardino che si credeva d'essere il padrone e quando qualcuno transitava rimirando le papere belle e il bel castello, alla rete s'avventava, irto il pelo sul groppone e con grandi strepiti abbaiosi.

Se poi il viandante non s'affrettava per la via con la coda fra le gambe o osato avesse guardar negli occhi il cane, il furor canino all'orbita lunare si levava.

Poi che la rete era lunga assai, lungo era il divertimento del bastardo e lungo il tormento auricolare del viandante.

Un bel giorno passò di lì la Mamma con suo marito il quale aveva il vizio di voler discorrere coi cani che s'incontrano facendo le passeggiate.

Glielo aveva detto la Mamma! - Non stare a conversare con quegli abbaioni che mi rompono le orecchie e mi muovono il sistema nervoso! -

Ma il marito era birichino e poiché soffriva pure un po' d'isolamento non perdeva occasione per cercar d'attaccar bottone.

Ma quel bastardo d'un canino era proprio indisponente e persino il marito sottomesso s'incazzò, così dimenticò anni e reumatismi, gli abiti agitò come fossero ali, divincolò il corpo come da raptus preso, i denti digrignò mostrando le

gengive poi un galoppo scomposto prese in direzione del bastardo che, incredibilmente, in un vortice di sassolini e polvere, prese la fuga nei cespugli riparo cercando.

Da quel giorno il cane più non abbaia e tremebondo vive al riparo delle frasche da cui non osa sortir se non all'ora dei pasti tanto che i padroni veri sono molto preoccupati e chissà cosa farebbero al marito della Mamma se sapessero cos'era successo!

Ad ogni modo, morale della favola, anche il marito fu punito, ché un tal scatto impetuoso in sì tarda età più non s'addice e or vagando va, una mano sui lombi protesa onde acquietar della lombaggine il morso.

Il tre amici

Proseguido nella stradina sotto il bel castello della favola precedente, s'arriva ad una casina sopra l'imboccatura di un canale con la sua brava saracinesca che regola le acque. In quella casina abitavano un cagnone e due gatti. Un giorno passò di lì un tizio che fece questa fotografia:



L'altro gatto non c'è perchè era da un'altra parte a cercar di catturare una lucertola, ma come s'avvide del fatto, corse a mettersi in posa pure lui. Che bella fotografia si sarebbe potuto fare! Ma ahimè proprio in quel momento la batteria si scaricò, non se ne fece nulla e da quel giorno quando quel tizio passa di lì, i tre amici gli voltano le spalle.

La gatta vanitosa

Un grande pittore francese, che era un po' birichino, un giorno si mise a ritrarre una bella fanciulla ignuda mollemente distesa.

Questo grande pittore però aveva una moglie bisbetica che era anche un po' stregazza.

Quando la moglie s'accorse della cosa, aprì l'armadio in camera da letto e da una scatola in fondo in fondo tirò fuori la bacchetta della sua categoria. Poi con uno zappete ben assestato trasformò la modella del marito così come si vede:



Se quindi vedete in giro una gatta vanitosa, non portatevela in casa perché ogni tanto il maleficio scompare e vi trovereste per le mani una voluttuosa maliarda

come potreste allora sfuggire al battipanni?

La famiglia Caprioli



La famiglia Caprioli abitava nel rivazzo di confine fra il campo della Mamma e il giardino dei signori Negrini che vendevano biciclette.

Il papà biciclettaio era stato un ferocissimo cacciatore ma il suo figliolo, piuttosto che ai caprioli, avrebbe sparato ai cacciatori, tanto per chiarire la situazione.

Un brutto giorno due cagnotti agitatissimi seguiti da due individui vestiti da soldato (ancora a fare i giochi a quell'età?) attraversarono il campo della Mamma e s'inoltrarono nel rivazzo dove, in un intrico di robinie e di cespugli spinosi, c'era Casa Caprioli.

Cosa avrebbero dovuto fare i Signori Caprioli? Se la diedero a gambe rifugiandosi nel vigneto!

I cagnotti si precipitarono all'inseguimento e mentre i finti soldati s'apprestavano a seguirli, da mezzo del rivazzo sortì un gigante indemoniato che alto sbraitò:

- Cosa ci fate vicini alle case? Non lo sapete il regolamento? E che male fatto vi hanno fatto i miei amici? Venite qua che vi spacco la faccia! -

I finti soldati, con la scusa di riacciuffare i cani, presero la fuga, il gigante prese ad inseguirli, tutti incespicando nelle zolle appena arate.

Chissà cosa sarebbe successo!

Per fortuna che dal rivazzo uscì la moglie del biciclettaio!

Quella moglie era anche la Mamma del gigante ed era molto preoccupata di quel che poteva succedere con tutti quegli schioppi in circolazione e così gridò:

- Torna a casa disgraziato! Lascia perdere quella gentaglia che c'è una signora che vuole una bicicletta per sua figlia! -

Allora l'indemoniato tornò indietro, i finti soldati s'infilarono nel vigneto fischiando ai cani così i Signori Caprioli tirarono un sospiro di sollievo e colsero l'occasione per andarsi ad abbeverare al laghetto di Pippo Cinerino, un airone molto ben educato e prudente che ci pescava solo quando non c'era proprio nessuno in vista.

Non si sa mai!

Giochiamo a nascondino

Nell'anello della Mamma vivevano tre brillantini un po' birichini. Tutto il giorno giocavano a chi brillava di più e di notte dormivano perché senza luce il loro gioco non si poteva più fare.

Un giorno la Mamma andò in montagna per fare tante passeggiate e tanti giri in bicicletta presa a noleggiare.

E gira e gira e pedala e pedala la Mamma si stancò assai, così, tornata nella casa degli amici che l'avevano invitata, si stravaccò sulla molle sedia a sdraio che sonnecchiava sotto l'ombrellone piazzato in mezzo alle assi di legno del terrazzo che guardava i monti di là della valle sottostante.

Dopo un po' la Mamma s'addormentò e sognava i bei sentieri che aveva calpestato e le stelle alpine che aveva rubacchiato consegnandole a suo marito dicendogli che così si sarebbe presa lui la colpa se mai fosse arrivato il guardaboschi.

Quando si svegliò, e dopo una bella stiracchiata, la Mamma si guardò attorno, rimirò i bei monti vicini, il prato che digradava verso il fiume, le nuvole nel cielo e un vago pensiero tutta l'avvolse come un profumo di caffè.

Un caffè era proprio quello che le ci voleva, appoggiò le mani sui braccioli e lo sguardo le cadde sul suo anello

preferito, quello dove abitavano i tre brillantini ma che ora erano diventati due.

Due? Due brillantini soltanto? Dov'è il terzo? Non c'è più. E ora come faccio? Dove lo trovo? Mi sarà caduto nei boschi. E tu (rivolgendosi al marito) non ci potevi stare attento tu? Ora rifacciamo tutta la strada ...

A nulla servirono i bla bla del marito che diceva essere impossibile ritrovare una minuscola pietruzza finita chissà dove tant'è ch'egli si vide costretto a promettere alla Mamma di comperarle una pietrina in sostituzione di quella smarrita.

Quando udirono questa promessa i due brillantini ancora incastonati smisero di ridere: un nuovo compagno di giochi sconosciuto? E se poi fosse capitato un brillantino di cattivo carattere? Un rompigliioni?

Perciò i due brillantini ancora incastonati, che sapevano com'erano andate le cose, si misero a pensare a un rimedio.

Perché dovete sapere che mentre la Mamma dormiva sulla poltroncina sotto l'ombrellone in mezzo al terrazzo che guardava le montagne, il terzo brillantino s'era divincolato e divincolato perché voleva andare a passeggiare sulle assi di legno del terrazzo, ma invece di cadere sulle assi di legno era piombato in una fessura dove c'era del bel muschio verde e fresco e dove, perciò, si stava da Re.

Io non mi muovo di qui, aveva detto il brillantino, così i suoi ex compagni dovettero pensare a come fare. Pensa e ripensa ai due brillantini venne un'idea. Poiché in un angolo della

fessura muschiosa arrivava un raggio di sole, dissero al brillantino fuggitivo:

“Ti sei tutto sporcato di terra! Scommettiamo che se ti metti al sole non brilli più?”

”Ah sì?” rispose il fuggitivo “Ecco fatto, guardate un po’ come brillo!” ma il brillantino non si rese conto che il suo sfavillare poteva raggiungere gli occhi della Mamma che così lo riacciuffò tutta contenta.

E il marito pure assai contento fu, non dovendo più mettere mano al portafoglio.

Pollicino Cittadino

Cera una volta un golosone che amava chiudere i pasti intingendo una bella fetta di tortaccia in un bicchiere di vino dolce e spumeggiante.

Chissà perché quel tale non se ne stava a tavola a far l'operazione! Egli, brandendo il bicchiere in una mano e la tortaccia nell'altra, s'alzava per andar a vedere cosa succedeva nella televisione.

Mica che ci fossero grandi novità: c'era sempre un tale che non voleva farsi processare e degli altri tali che di questo l'accusavano pur avendo essi pure trafficato con tangenti e robe del genere.

Comunque sia, o il bicchiere tremolante o la fetta troppo intinta sempre sgocciolavano sul pavimento cosicché tutti in casa erano perfettamente informati del tragitto post-pranziale di quel tale.

Un brutto giorno quel tale fu rapito e i banditi chiesero un riscatto.

Per fortuna che quei banditi erano gentili e gli diedero vino e tortaccia da mangiare!

Così la polizia ebbe tracce da seguire e subito subito poté liberare il golosone che da quel giorno fu chiamato Pollicino Cittadino.

La montagna di Salomone



Tanto tempo fa attorno a questa montagna nacquero due fiumi, Leo e Scoltenna.

Leo aveva preso il suo nome da un feroce leone che un tempo scorazzava nel suo greto mentre il suo compare aveva usato quello di una tribù di indiani, lì accampati e venuti in Italia per conoscere il signor Salgari l'autore di "Lo Scotennatore", un bel libro d'avventure.

Questi due fiumi erano molto ambiziosi; entrambi volevano arrivare al mare e ricevere il tributo di tutti gli altri fiumi incontrati sul percorso. Perciò quando confluirono, nessuno dei due volle cedere il passo. Così le acque cessarono di

scorrere a valle e a monte le acque ingrossarono mettendo in pericolo gli abitanti di quei luoghi.

Per fortuna che alla pensione delle Mandriole di Dogana, un paesetto sulla strada che porta al passo dell'Abetone, c'era un villeggiante di nome Salomone che faceva il giudice a Gerusalemme e che era venuto lì per la gran fama della marmellata di mirtilli che si serviva col caffelatte alla mattina. Perciò i montanari a lui si rivolsero per cercare un accomodamento.

Salomone, preoccupato per sua marmellata, si fece portare alla confluenza dei due fiumi dai signori Avanzini, venuti alle Mandriole dalla lontana Sardegna e che possedevano una fiammante Fiat 1400 nera col cambio al volante dove perciò si poteva sedere in tre davanti.

- Chi di voi ha le acque più abbondanti? -
interrogò Salomone.

- Io faccio dicemila litri al secondo -
gridò Leo;

- Pure io! -

ribatté lo Scoltenna poi aggiungendo:

- E sono pieno di trote deliziose! -

- Embè? Che le mie valgono di meno? -

esclamò Leo con aria indignata.

- E le mie acque sono limpidissime! -

- E le mie sono di cristallo! -

- Basta,basta! -

tagliò corto l'inviperito Salomone:

- Poiché nessuno vuol farsi da parte, ci penso io a prendere il toro per le corna. Nessuno di voi due fiumiciattoli arriverà al

mare, anzi al Po, che già s'è procurato la precedenza. Ci penserà Panaro, un nuovo e bravo fiume che prenderà le vostre acque qui convenute e seco le menerà dove devono andare, così per la vostra ingordigia di primeggiare siete puniti ed umiliati. Sia questo mio giudizio di perenne memoria ed ammonimento per i futuri! -

Poi Salomone, risalito davanti sulla 1400 guidata dalla bella e bionda figlia degli Avanzini, ritornò là dove l'attendeva una tazza fumante e un piattino ricolmo di nera delizia accompagnata da deliziosi tocchetti di burro freschissimo che spasimavano d'essere spalmati su certi tiepidi panini occhieggianti da sotto tovaglioli a quadretti rossi posti a coprire tanti bei cestini di vimini sparsi sui tavolini piazzati in mezzo alla pineta dove c'era anche il tavolo da ping-pong.

E così tutti vissero felici, contenti e satolli.

PS. A quei tempi i Sardi Ricchi villeggiavano dalle nostre parti, chi avrebbe mai detto che dopo pochi anni sarebbe successo all'incontrario? Volete poi sapere del giudice Salomone? Purtroppo dopo poco morì, ecco perché la pace da Gerusalemme svanì.

La famiglia Grillotalponi

Nell'aiuola della Mamma vennero ad abitare due grillotalpa novelli sposi. Dopo nove mesi apparve sulla porta di casa un nastro azzurro con un biglietto che diceva: "E' arrivato il nostro amatissimo Grillobeppe!".

Gli anni passarono e Grillobeppe si diede molto da fare, prima come comico e poi come fustigatore dei pubblici costumi.

Fuori dalla porta di casa, in mezzo alle rose che dividono il giardino dal vigneto, c'era la cassetta della posta e un bel giorno il marito c'infilzò un pacchettino accompagnato da una letterina che diceva:

Grillobeppe! E se parlassimo un po' di Costituzione? In mezza giornata hai raccolto 300.000 firme, nel tuo Blog ci sono tanto ottime idee quanto cavolate. I tuoi referendum vanno bene per cominciare. Anche darsi da fare a livello locale è sacrosanto. Ma non basterà. Non vuoi fare un partito? Hai ragione! Porteresti in Parlamento gente nuova con buone intenzioni che però rapidamente si lascerebbe corrompere dal resto della casta.

Gente nuova ed onesta ci vuole certamente, ma bisogna impedire che il "sistema" poi la guasti. Forse la nostra Costituzione era bella quando è nata ed è anche vero che non è stata completamente attuata. Ma non è stata capace di imporre ai politici di farsi

attuare. E poi è vecchia: quando è nata il mondo non era globalizzato, non c'era Internet, la difficoltà stava nel produrre beni, mica nel consumarli (come oggi succede nella fetta ricca del mondo), neppure c'era scarsità di petrolio né l'effetto serra. Oggi molti politici la vogliono cambiare, ma la vogliono cambiare al comodo loro, mica al nostro! Perché non ci pensi tu Beppe, a promuovere l'ideazione di una nuova e migliore Costituzione e poi usare il tuo carisma per darle voce?

Per intenderci meglio, eccoti una bozza di un documento che potrebbe precedere la Costituzione vera e propria. Si allarga a questioni prima lasciate alla legislazione ordinaria ma che a mio parere è meglio sottrarre all'arbitrio dei politici di professione (secondo il noto principio "fidarsi bene, non fidarsi è meglio"). Io non credo alla "democrazia diretta" nella gestione quotidiana, ma credo si debba imparare dai metodi federali e referendari tipici della Svizzera", almeno nelle questioni generali.

Spero pure che altri contribuiranno. Spero pure che qualcuno m'aiuti a contattarti. Ma al momento non è tanto il "contenuto" che credo bisognerebbe discutere, quanto il fatto se l'idea in sé è buona o non lo è. Io credo si debba partire dalla fonte dei problemi, altrimenti, salvo un miracolo, salvo una rivoluzione o salvo un disastro così grande da farci rinsavire tutti, anche tu e i tuoi grillini farete la fine che hanno fatto girotondini e compagnia bella.

Ma Grillobeppe il suggerimento in considerazione non prese così tutti continuarono a vivere infelici e scontenti.

L'uovalore

ove si narra come nacque la moneta del pianeta Astuto

Tizio e Caio erano gli unici abitanti del pianeta Astuto (un pianeta fortunatamente privo di metalli preziosi e di robaglie del genere). Tizio allevava mucche bevendone il latte e mangiandosene una ogni tanto (ma non riusciva mai a finirla prima che marcisse). Caio invece allevava galline, ne friggeva le uova e ogni tanto ne spiumava qualcuna.

Tizio e Caio si guardavano in cagnesco, ma un giorno ebbero voglia di cibarsi dei prodotti del vicino, così inventarono il baratto. Una volta stabilito che una bottiglia di latte valeva 5 uova, scambiare uova con latte fu facile. Stabilirono anche (dopo molte liti e discussioni) che una gallina valeva 100 uova e che una mucca ne valeva 10.000 (usarono l'uovo come unità di riferimento perché era il bene di minor valore e quindi comodo per far di conto).

Però c'era un problema. Se Caio voleva comperare una mucca doveva accumulare 10.000 uova e nel frattempo molte sarebbero marcite; oppure doveva consegnare 100 galline. In ogni caso cosa se ne sarebbe fatto Tizio di 10.000 uova o 100 galline tutte in una volta? E non era il caso di mangiare assieme la stessa mucca evitando di farne marcire inutilmente una buona parte?

Quindi era opportuno che Caio consegnasse gradualmente le uova e le galline a Tizio, in parte barattandole col latte e in parte da accumulare in vista della prossima mezza mucca. Se poi all'ammazzamento della mucca l'accumulo di uova-galline non corrispondesse alle 5000 uova-valore, si convenne che Tizio avrebbe fatto credito a Caio coprendosi con le successive consegne di uova e/o galline.

Per non fare casino, Tizio e Caio si comprarono due bei quadernini a quadretti piccoli piccoli per scriverci sopra quanto dato e quanto ricevuto dal vicino aggiungendo di fianco ad ogni bene il corrispondente valore espresso in uova e tenendone aggiornato il totale progressivo. Così entrambi sapevano se erano a credito o a debito reciproco e si regolavano di conseguenza (volendo naturalmente tendere al pareggio nel medio termine).

Un bel giorno un'astronave si sfracellò sul pianeta Astuto e ne uscì quasi incolume Sempronio il quale, poveretto, per campare, di nulla disponendo, si cibava delle poche lumache che riusciva a catturare. Sempronio era talmente debole che si trascinava carponi e non era in grado di fare nulla. E dire che avrebbe potuto costruirsi una barca, mettersi a pescare e avere così di che sostenersi decentemente e magari mettersi pure a scambiare beni con Tizio e Caio così variando la dieta di tutti con vantaggio generale.

Tizio e Caio si resero conto della cosa e dissero: “E se gli facessimo **credito**? Magari per un po' dovremo ridurre i nostri consumi, ma se Sempronio si rimette in forze, si fa una bella barca e si mette a pescare noi poi ci rifacciamo sul pescato” Così comprarono un quadernino a quadretti piccoli

piccoli anche per Sempronio che così poté mangiare a credito intanto che diventava un valente pescatore con vantaggio suo e di tutta la comunità.

Certo la contabilità nei quadernini era diventata assai complicata e quando si ripresentò una situazione analoga con Asdrubale (anche lui caduto dal cielo con la sua astronave), Tizio, Caio e Sempronio pensarono ad un sistema diverso.

Innanzitutto stabilirono che il consesso degli abitanti di Astuto era una persona giuridica denominata **“Governo”** dotata del potere di regolamentare gli scambi economici e di stimolare la produzione di beni (così come Tizio e Caio avevano fatto con Sempronio).

Poi decisero che il valore di un uovo, potesse essere “rappresentato” da un sassolino bianco firmato e garantito dal Governo (s’era trovato un sistema quasi perfetto per contrassegnare i sassolini in modo che nessuno potesse fare dei falsi).

Di questi sassolini firmati se ne fecero tanti quanto era il valore dei beni posseduti dagli abitanti (valutati con estenuanti trattative) e li consegnarono agli abitanti in proporzione ai loro beni, compensando le situazioni di reciproco debito-credito (ovviamente la prepotenza e la forza dei protagonisti giocarono assai, ma non si vede come altrimenti fare).

Da quel momento, per scambiarsi i beni con comodità, si poterono usare i sassolini-moneta (subito denominati “uovalore”). Inoltre si ebbe il grandissimo vantaggio di

lasciare al “mercato” il compito di stabilire il rapporto di valore fra i beni, così che anche l’uovo poté valere, che so, due uovalore o magari mezzo uovalore a seconda della benevolenza delle galline nel rifornire il mercato.

Ecco quindi una moneta (come il dollaro o l’euro) nata però da una prassi contabile (e non dall’oro, così che quelli della “scuola austriaca” la smettono di rompere i coglioni) anche se ovviamente in origine si era partiti dal rapporto di valore attribuito a certi beni. Tuttavia dovrebbe essere ben chiaro che, non solo lo “uovalore”, ma qualsiasi moneta non convertibile non è altro che una “registrazione contabile” che ha perduto il suo rapporto con l’originario bene reale.

In questa situazione, quando precipitò dal cielo il primo citato Asdrubale (un disoccupato, cioè una risorsa produttiva inutilizzata), il Governo fece il “keynesiano”, cioè prese dei ciottoli bianchi, li firmò trasformandoli in “uovalore”, li prestò ad Asdrubale che, rimessosi in forze potendosi comperare da mangiare, imparò a cantare e, allietando le serate dei suoi concittadini, cominciò a guadagnare altri “uovalore” che gli consentirono di campare e di restituire pian piano i sassolini ricevuti in prestito, sassolini che poi il Governo buttò a mare non avendo più nessuno da finanziare.

Forse vi domanderete come mai i sassolini rimanenti consentissero di rappresentare anche il lavoro di Asdrubale, l’ultimo arrivato. Dovete sapere che nel frattempo era stata fondata una banca, la gente pagava anche con assegni e poi succedevano altre cose più complicate che non vi sto a spiegare, tutte robe che “moltiplicavano” la moneta in circolazione.

Anzi, un bel giorno successe che la moneta si era troppo moltiplicata e ciò aveva troppo “inflazionato” i prezzi. Allora il Governo fece una tassa, prelevò dei soldi ai cittadini e li buttò a mare. La gente pianse calde lacrime, ma poi, vedendo i prezzi scendere, comprese che nel complesso non ci aveva rimesso. E’ vero che qualcuno disse che era stato tartassato più di altri e che era un’ingiustizia ... ma queste cose sono inevitabili quando entra in ballo il fisco.

Comunque sia, vissero mediamente tutti felici e contenti perché il Governo era sempre attento alle necessità del mercato: se mancava denaro, lo faceva; se era troppo, lo prelevava e lo buttava a mare.

Quel Governo non era simile ai nostri dove il capitale restituito da Asdrubale, non viene né distrutto né va a diminuzione delle tasse né a finanziare qualche nuova e bella impresa: da noi finisce molto spesso nelle tasche di qualche furbone.

Queste robe le predicava quasi cent’anni fa un certo Keynes che però pare si sia dimenticato d’avvertire che, in caso si manifestassero eccessive tensioni inflazionistiche, si doveva distruggere il denaro in eccesso prelevandolo dalle tasse. Naturalmente tanto il generare danaro, quanto il distruggerlo consente d’avvantaggiare gli uni e danneggiare gli altri Ecco perché il gestore del denaro deve rispondere direttamente ai cittadini: un Potere del Governo sì, ma separato dai poteri legislativi-amministrativi-giudiziari.

Stringendo all'osso: il denaro d'oggi non è un bene dotato di valore, è solo una registrazione contabile e perciò lo si può generare per mettere al lavoro chi si grattasse la pancia. Poi, se necessario, lo si può distruggere senza problemi, anche perchè, nel caso s'esagerasse, lo si può sempre ristampare.

Si consideri però che un buon sistema è come **una buona ricetta**: non è tanto la bontà del singolo ingrediente che conta, ma la bontà **dell'insieme** degli ingredienti.

Ma che succede?

Le ultime tre o quattro favole di questo libricino non sono mica Favoline e dovrebbero stare in compagnia di altre favolacce che, quando sarete diventati più grandi, un giorno o l'altro vi racconterò.

Più grandi?

Ma si cresce anche nella zucca?

Mi sa di no.

Libertè, Egalità, Fraternità ?

- Libertà di vivere in un mondo pulito.
- Libertà di fare, ricercare e credere.
- Libertà di poter ricevere un'istruzione conforme alle proprie attitudini e alle proprie aspirazioni, riconoscendo che testa e mani sono a reciproco servizio e che le mani possono essere nobili quanto la testa più fine.
- Libertà di poter scegliere un lavoro dignitoso.
- Libertà d'aver comunque garantito un tetto e un piatto di minestra.
- Libertà d'essere padroni in casa propria e d'accogliere chi si ritiene opportuno.
- Libertà di poter dire cazzate fino a che non la s'imbrocca giusta.
- Libertà **però** d'impedire ai deficienti e ai disonesti di far disastri (e qui casca l'asino, ma un sistema, pur approssimato, bisogna trovarlo).
- Libertà dalle colpe dei padri.
- Libertà dalla mezza verità.
- Libertà dall'ipocrisia, dalla presunzione, dalla retorica e dal fanatismo.
- Libertà dagli intellettuali fumosi e dalle complicazioni inutili.
- Libertà dall'astuzia e dalle consorterie.
- Libertà dal monopolio e dall'accordo sottobanco.
- Libertà dagli spioni e dalle banche dei dati **veramente** privati.
- Libertà di rendere pubblico il proprio reddito senza timore, con orgoglio o almeno senza vergogna.
- Libertà **quindi** dalla dichiarazione fiscale dei redditi.
- Libertà **perciò** di conoscere quanto guadagna il prossimo per poter giudicare se egli rende alla società quanto da essa riceve e viceversa affinché il "mercato" provveda a fare giustizia.
- Libertà poi dal 'latinorum' di contratti e tariffe incomprensibili di cui oggi si servono per fregarci meglio le compagnie telefoniche, le banche, gli assicuratori & compagnia bella.
- Quel che ho dimenticato ve lo lascio immaginare e quanto alla libertà di pensare non occorre citarla: nessuno mai ha potuto impedirgli e tantomeno imporla.

Forse questi diritti bastano per consentire una libertà e un'uguaglianza accettabili. Invece la fraternità non può venire dalle regole. Può venire solo dal cuore, ma viene più facilmente quando non si è avvelenati per la mancanza di queste libertà.

E i doveri? Solo quello di realizzare le libertà dichiarate.

E' poi lapalissiano che quel che rivendichiamo per noi, vale per tutti.